This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

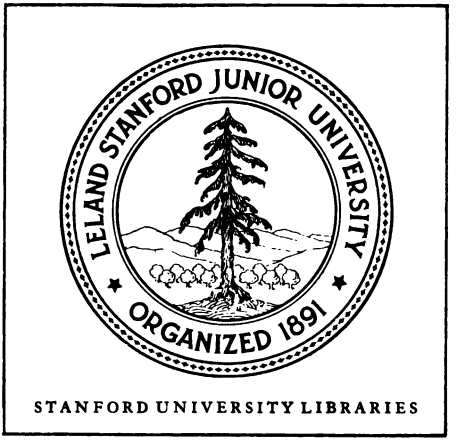
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ
4610
B5A6
1833

B 72487
16-

G140



PER LE

AUSPICATISSIME NOZZE

DEL SIGNOR

ADRIANO DEL-ZOTTO

CON LA NOB. SIG. CONTESSA

ELISABETTA TIEPOLO

VENTISEI

LETTERE FAMIGLIARI

EDITE ED INEDITE

DI

FRANCESCO BERNI

FIORENTINO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXIII

MVR

PQ4610
B5A6
1833

AL NOBILISSIMO UOMO

GIANDOMENICO ALMORÒ

CONTE TIEPOLO

Il libretto di Prose elettissime, che le offro, desidero che sia da Lei tanto benignamente ricevuto quanto è grande la mia devozione alla nobile sua Famiglia, ed in ispezieltà alla sua persona, e l' allegrezza dell' animo mio in questo giorno delle bene augurate nozze della nobile di Lei figliuola signora contessa ELISABETTA *col signor* ADRIANO DEL-ZOTTO. *I sentimenti di venerazione e di affetto, che facilmente si risvegliano in ogni cuore alla considerazione delle rare virtù che in Lei, sig. Conte, risplendono, sono in me fatti maggiori dalle antiche obbligazioni che mi legano fino dalla prima giovinezza sì a Lei, e sì a tutta la nobile sua*

Famiglia. E però quella gioia che da tutti i buoni è provata per questo maritaggio, domandava alla mia gratitudine una particolare manifestazione. Se alla solennità delle nozze e alla dignità delle persone non ho saputo trovarla conveniente (ciò che per verità non sarebbe stato agevole nè ad altri pure, fornito di migliore discernimento che non è il mio), mi tenga Ella per iscusato, e contentisi della intenzione che è in me di renderle ogni guisa d'onore. E per dirle alcuna cosa della Operetta che le presento, sono tra edite e inedite ventisei Lettere di FRANCESCO BERNI, *per cura dell' eruditissimo sig.* Bartolommeo Gamba *messe insieme, e ridotte a buona lezione e alla corrente ortografia. Hanno premessi i rispettivi argomenti, e qualche illustrazione a luogo a luogo, secondo bisogno. Oltre la bontà dello stile, notabili sono queste Lettere per la cognizione in cui mettono di alcuni particolari toccanti la vita e le amicizie del famoso poeta e letterato, il quale, come abbiamo da più*

luoghi delle sue Rime, molto del suo tempo consumò in queste nostre Provincie. Ma non più di questo, non volendo io metter la falce a messe non propria. E riducendomi donde ho preso le mosse, cioè all' allegrezza di questo giorno, ripetendole i miei più fervorosi augurii e le mie più compiute congratulazioni, mi dichiaro

Di Lei Nobile Sig. Conte

Venezia, 19 Ottobre, 1833.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Giacomo Conto

O voi ch'avete non già rozzo stile
Ma dilicato e generoso core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.

LASCA

I.

A messer Agnolo Divizio Protonotario Apostolico (*).

ARGOMENTO

Invita l' amico a ridursi a Roma quantunque infetta di peste - Scherza intorno ad un domestico licenziato - Tratta di faccende varie e particolari - Colorisce gli umori di un mess. Michelino, e d' un mess. Fraschetta. Nel Poscritto torna alle notizie intorno alla peste.

O ciechi, il tanto affaticar che giova? tutti tornate alla gran madre antica, e 'l nome vostro appena si ritrova. Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là or qua

(*) Angelo Divizio da Bibbiena, allora Protonotario Apostolico, era nipote del celebre Cardinale Bernardo Divizio, detto comunemente *Il Cardinal di Bibbiena*, a' servigi del quale sin dall' età di 19 anni erasi il Berni accomodato.

fuggendo la peste, come fate voi. Io non arei avuto tanta allegrezza che fusse stato vero quel che mi disse Giorgio, *che la peste era anche costì*, acciocchè voi aveste avuto a venire qua a furia, ed io a serrarvi fuori per ammorbato. Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andava aggirando pel mondo, ed ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Stroffade; finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà ben cerco, non si troverà la migliore nè la più secura stanza di Roma; e sarà tale che non se ne vorrebbe esser partito. Non crediate già voi esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio che e' non passa quindici dì che voi ve l' avete; ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? A Santo Gemini, o a Bauco? So ben io che *ultimum terribilium* sarà quella Bibbiena, *et supplementum Chronicarum.* A vedere e non vedere io sentirò dire: *Mess. Agnolo è a Bibbiena*, come mi fu scritto a questi

dì: *a Firenze*; poi non fu vero. Oh che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo! che se Dio mi dà grazia ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Ora, poichè voi siete a Cività, almeno diceste voi in che casa, e con chi, e chi è con voi, e perchè via vi s' ha da scrivere! Dovevate pur sapere tutte queste cose, o una almeno, ier mattina quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognava stare otto dì a scrivermi: sì poca voglia par che ne abbiate scrivendo altrui della sorte che scrivete. Ma in fine egli è *in fatis* ch' io v' abbia a scriver ogni due dì, e render bene per male, come fa Dio.

Ecco mò, benchè io avessi deliberato di aspettare che voi diceste *scrivimi*, non ho potuto tenermi, nè lasciare passar di costì il vostro Michele senza mie lettere. Egli sarà di questa apportatore, che se ne va a Santo Gemini *tandem* (dopo molte aspettative di accettazioni senza

risoluzione) per tentare la fortuna sua. Credo che quel Giovanni Borgognone l'abbia uccellato e messolo su prima, e poi postolo giù. Dice, ch' egli l'ha acconcio col Cardinale: pensate se ha avuto buon mezzo! Hammi domandato una fede di mia mano, *come voi gli avete data buona licenza*, per potersene valere e mostrarla al Cardinale in satisfazione delle parti. Io gnen' ho fatta *in forma Camerae cum honoribus et oneribus* in grammatica, che se la vedeste vi farebbe morir delle risa. Dio voglia ch' e' non abbia ad adoprarla in più necessario servigio!

Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia. Che volete? Costui se n' è ito; Dionisio non c' è; Antonio ha avuto licenza; Giovanpaolo si va con Dio. Diavolo, noi rimaniamo troppo soli! Avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuol scemare spèsa: prima dà licenza alle bestie, poi alle persone. Doveste essere indovino, che la peste avesse a durare quanto ella

fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che noi diamo licenza alla coperta, *sed tamen amoto quaeramus seria ludo.*

Io non sono stato da Campeggio per parlargli del Breve, perchè non m'è parso necessario nè a proposito spender più denari in Brevi, bisognandosi fondare altrove; chè benchè paia che voi vi diffidiate di ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle Lettere, non per questo mi diffidavo, nè diffido io di parlarne in modo al Cardinale (dico eziandìo confessandogli delle Lettere) che e' non si fusse messo a farne ogni cosa, e a passarlo eziandìo. Io credo che e' sappia appunto, che le Lettere queste sono che ragionevolmente gne ne dovete aver comunicate, e senza mostrarle altrimenti al Papa, so che una semplice informazione sua a Sua Santità dell'animo vostro, per esporre al Re, arìa formato un Breve che voi stesso, con le medesime Lettere innanzi, non areste saputo dipinger tale. Ma, come vi dico,

non mi pare che in questa cosa ci abbian più luogo Brevi, siano di qual tenore si voglia. *Mutanda est ratio, modusque nobis*, nè per cosa superflua ho voluto affaticare S. Santità, la quale vuol riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell' Arcivescovo, e consiglio del pigliare o non pigliar voi la Badìa, ho tempo un mese, chè tanto, o forse più (per dir così) si starà a spacciare in Francia. E voi dite, che quel parere e consiglio che S. S. mi darà io scriva al Valerio, e non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà dà audienza bene a' grand' uomini, e ch' e' s' è serrato *in secretis*, tal che io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicare il formicaio: basta che ogni volta che vi vada, io abbia ciò che voglio.

Il conte Baldassare doveva dormire quando vi disse che aveva parlato all' uomo dell' Arcivescovo in Roma; ovvero sono due questi uomini. Uno, mi disse Nicolas domenica, che è prigione a Milano, e

chiamasi messer Benedetto di Vivaldo, e per tal segnale egli ha cavato un Breve dal Papa per farlo liberare; sicchè e' sarà qui tosto. Ma poichè e' ci sia, *quid tum postea?* Saremo allora a cavallo, e sarà bella e spedita la Chiesa; e mi par così vedere che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, ed una cetera che non se ne verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico quando bene la cosa fusse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al Papa che soprasieda, come m'accennate per la penultima vostra, chè talvolta potrà rispondere N. S. che non voglia pregiudicare all' Arcivescovo, massimamente avendone già scritto al Re, e domandata ultimamente *Suae Majestatis intentionem super hac re*; nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava che il Valerio presentasse il Breve ad ogni via, chè non poteva se non giovare; conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse in dietro a N. S. La rosa si

colse quando colui ebbe il *Placet*, perchè ora tanto meno il Papa può dinegare all' Arcivescovo l'espedizione, se prima non gne n' arà dinegata; dico avanti al *Placet*. Voglio dire, che non so se parlando io di questa cosa al Cardinale egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per fare l' ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto; furia non c' è che bisogni pigliar partiti subiti; quello che aveva ad essere è stato, secondo me; così avviene, e chi non ha, suo danno.

Messer Sisto è a Nepi, già sei dì sono, fuggito col Vescovo di Calice, (*sic*) la mala ventura. Così ho sta mattina trovato essere quando sono andato a casa per parlargli. Ricordatomi di quelle censure che dite, e nella lettera sua fate menzione, *che 'l sollecitatore sarìa buono*, ec., l' ho trovato, e son rimaso seco, che e' venga qui oggi da messer Bartolomeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa, chè io, per me, non me ne

intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pure, a me parerìa che e' non fusse da starsi a questo, ma vedere col medesimo messer Sisto, ora ch' egli è costì vicino, di fargli fare quello che volevate che facessi io, chè vi sarà tanto agevole quanto sarebbe stato a me, e meglio per essere voi l' agente, io l' istrumento. *Res urget* e importa assai. Costoro hanno del traditore, e non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello e calare; però vi prego non dormite, se tenete conto dell'onor vostro.

Le cose nostre di casa stanno com' io vi scrissi iersera a lungo. Poichè ebbi scritto venne Michelino a romperne la testa, come sapete ch' egli ha fatto tutto quest' anno due e tre e quattro volte il dì; e venne ad una certa ora che mess. Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perchè disse voler cenare e dormir qui. Che o Chimenti, o Maddalena non avessero male non se gli poteva cavar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuovo in susta, e facevangli viso di matrigna.

Egli cominciò a dire: che molto ben poteva fare quello ch' e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro, ne veniste a stare, e dormir seco, *quasi dicat.* Io, così burlando, gli risposi sì che, alla fè, al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso; e 'l tignoso entrò in collera, e cominciò a dire: *Io me n' andrò; io non ci voglio stare; tu dovresti far più carezze agli uomini dabbene che tu non fai; quando bene io fussi infetto potrei venire e stare in questa casa, ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più* ec. Fui così savio quella volta che non gli risposi quello ch' e' meritava, se non che attesi a placarlo, e a dargli ad intendere che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la nostra Donna che facevo. Appunto non c' era ordine, la voleva pur con esso me, e pure diceva; tanto che io fui tutto tentato di dargli quel che andava cercando, e fussesi poi venuto a lamentare e a pianger con voi.

Fraschetta va fiutando quanti bordelli

sono per Roma, spirita di paura, sa d'aceto che pare un' insalata, e poi vuol ammorbare questo e quello, e se l' uomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta per male. Vi giuro che non è uomo in questa casa che l' abbia veduto più volentieri di me. Se e' sapesse quello che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.* Sento che mess. Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui; e gli è entrata paura da senno! Sta mattina è andato per risegnare le pensioni e ogni cosa: non ha potuto far niente. Dice che oggi si vuol confessare; fa come i putti che non dicono mai volentieri le Letanie se non quando e' tuona. Credo che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. Tanto fa; non sa egli stesso quello che s' abbia a fare! La sua Maddalena sta gagliarda. Dice: *Sì che io le sono partigiano.* Or Dio e San Rocco l'accompagni.

Sta mattina ho inteso che il Cardinale si vuol partire di costì per Lombardia,

ma che non ha potuto avere licenza. Vi dico bene, che se voi v'allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar qui in questo fuoco senza bisogno; chè finalmente sono pur uomo anch'io, e andando le cose sì pessimamente, so ch'io non ho il cintolino rosso più che gli altri; pure *fiat voluntas tua, non detrectabo imperium.*

Iersera non mi ricordai di scrivervi, che avevo trovato il Macerata, che così *a longe* con una buona cera mi disse: *Ch'io ve lo raccomandassi, e che le cose d' Antonio passerebbono bene.* Sta mattina sono stato a Palazzo per intenderne i particolari; non ho mai potuto trovarlo. Non passerà sta sera, piacendo a Dio, che mi risolverò, e se potrò essere a tempo vel farò intendere.

Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l'onor vostro, ma più la vita; e raccomandovi la salute vostra.

Di Roma. Alli III di Novembre M.D.XXII.

PS. Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa. Dice che bisogna sapere chi fu il Notaio dell'obbligazione. Se gli disse, che poteva essere l'Apocello; ond'egli andò per intendere; finalmente non ne trovò nulla. Bisogna che voi rispondiate presto se vi ricorda chi e' fu, e se avete in casa scrittura che ne faccia menzione. Io ne cercherò intanto, ma se non la trovassi sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso. Oggi mess. Bartolomeo ha parlato di nuovo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato e in su le minaccie; e vi so dire, è valuto ch' io parlassi l' altra sera al Vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di mess. Bartolomeo, ch' era sospetta, s'intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma ch' ella era imbriaca; onde costoro si sono tutti riavuti, benchè mess. Bartolomeo persevera pur in dire di volere andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo, chè se ci vien fatta, non è la

più valente famiglia nè la più valorosa al mondo! Vi so dire, che e' ci giova essere matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus*. Se fussimo punto malinconici saremmo l' oca. Quel della stalla è pazzo pubblico; Parigi da catena; gli altri ne sentono tutti, in modo che qui si può dire: Vanne via malinconìa.

II.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Si duole della carestìa di lettere del suo amico - Dipigne il suo buon essere e quello de' suoi famigliari - Parla di un affare raccomandatogli - Dà notizia della spedizione d' un famigliare negli Abruzzi, ed in fine scusa se stesso delle lunghe lettere che va scrivendo.

Ringraziato sia Dio che voi scriveste una volta più che un foglio di carta; ma non vi guastaste però, e anche non me l' avete lasciato parer buono, col rimproverarmelo, e bestemmiarmi come se aveste a durare una gran fatica a contentarmi. Io so pure che anche voi solete scrivere volentieri, e sete indefesso così bene come il Valerio, e dove bisogna il dimostrate bene; disgrazia è mò la mia che io

non sono uno di quelli al quale accaggia scriver sì a lungo. Ora, io non voglio per questo farvi male alle mani, come faceva Alessandro, perchè *tam doctas qui non possit amare manus*? Lasciate pure stare s' e' vi nuoce il troppo scrivere, e perdonatemi della mia ingordigia e presonzione, scusandomi con quel verso del Petrarca, che dice *Ei perchè ingordo, et io perchè sì bella?* Ma, mutate le mutande, acciocchè non s' intendesse qualche male, in luogo di *bella* dite *bello*, e sarà quel medesimo senza peccato.

Dovreste pur conoscere ch' e' non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, ed a quelle d' amore massimamente, tanto che io ne sono ormai la favola del popolo, *et quod peius est*, il vostro sollazzo e passatempo; e conoscendomi, non vi meravigliate se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata io operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente? altro che 'l contentarsi, o almeno cercare

di contentarsi. Non vi sia dunque invidia nè maraviglia quello ch' io dico e scrivo, perchè l' uno e l' altro fo umanamente; ma questo non importa come il vino. Voi dite, che vi pare ch' io abbia perso quel buon animo ec. Mad in buona fè sì, l' avete bello e trovata! e per mia fè anche voi conoscete i cavalli alle selle come me! Che conietture ne fate voi, perchè io dissi ch' e' mi venne voglia montare in su le poste, e mess. Bartolomeo ci avea messi in susta? Questo non conclude, che sebbene lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto; e sapete che *primi motus non sunt in potestate nostra*; senza che, sebbene mi fusse fuggito, non era per altro se non perchè questa famiglia mi volea crucifiggere, e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via messer Bartolomeo e me, come autori della ruina loro. Per questo era in susta, come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo; e parte temevo in verità dell' ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto ec. Chi sa gli animi degli uomini?

Del resto lo sa Dio, e la nostra Donna, che non arei dato un picciolo per conto mio; chè sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che a luogo e tempo so non ne tener conto; ch'è anche cosa da uomo. Sicchè non mi dite pauroso, che io sono piuttosto degno di esser chiamato temerario.

La cosa succede bene fin quì, Dio grazia, tuttochè Cristofano con due ghianduzze *agat animam;* e la Maddalena fantesca, ch' era rimasa là in casa, adesso adesso s' intende avere la febbre; e non so come il prete s' abbia detto: fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera! pare ch' egli spiriti; e dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandio quando e' ride. *E ve domando mo vu, che 'n crediu vu?* Parvi che costoro abbino da stare allegri, e bere il romanesco, e far vezzi a mess. Bartolomeo? Il prete a botta per botta va dicendo per casa, così in voce dimessa: *Dio ci aiuti se noi la campiamo* ec.

E la gente risponde: *E la nostra Donna, chè ce n' è bisogno.* Dio ne aiuta, chè noi semo tutti matti, e non c' è chi voglia albergare malinconia più ch'un quarto d'ora, per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di mess. Bartolomeo, che sono uno zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ognora, e da ridere qualch' una, che se arò tempo ve lo farò toccar con mano: prima bisogna trattar le cose d' importanza.

Avete fatto bene a risolvervi delle cose di questo Vescovo d' Avila, chè vi dò la fede mia, se aveste visto la fatica che durai iersera a disporlo ch' egli aspettasse tanto che voi ci scriveste quel che s' aveva da fare, vi sareste meravigliato ben assai! Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *ingenium faciebat amor;* e pregarlo come si prega la Croce che *espetasse asta* (che gli rompa le braccia) cioè sino che voi

rispondeste che sicurtà s'aveva a trovare per dargli. Perchè mi disse, che *voleva una sicurtà di Banco ben sicura* per sapere dove s'aver a voltare pel suo; che *esta era la maior burla del mundo; che ya ses annos havia che eran in esta;* e non so che e' s'abbaiava. Volete voi altro? ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga che soprasedesse ad attaccar le scomuniche fino che voi provvedeste? Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo, perchè subito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quello che 'l Vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi acciocchè voi poteste provvedere: e ringraziato sia Dio che l' avete fatto.

Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo messer Sisto, e sapete, ch'e' non può essere ch' e' non sia stato con quel Vescovo ch' è morto, e in grandissimo sospetto? Sia con Dio; io v' andrò, e tornerammi a proposito l'essere confessato e l' avere buon animo. Ciurmar non

mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perdere quel poco di appetito che hò. Vedrò di fare il bisogno, e sforzerommene *undecumque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte le altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell' altre volte, che la materia sia ben disposta, come dice il Capitolo delle Pesche, e che la fortuna e gli uomini del mondo ne vogliono aiutare. Certo questo m' è paruto buon pensamento ad ogni modo, chè quando i' ho conferito questa cosa con mess. Bartolomeo, non abbiamo saputo trovar via nè maniera da poter uscire di questa diavolerìa, e levarci questa triaca d' in su lo stomaco; e massimamente poi che costui cominciò a dire, che voleva promessa di Banco, e volevala buona. Non so ora se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato (e mostralo di fuori con le parole) che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi

l' onore e l' utile. Quanto al pigliare le censure, io per me non so quel che si voglia dir censure in vostro linguaggio. Cesure so bene quel che vuol dire, perchè m' intendo un poco di versi. Dice mess. Bartolomeo che crede che voi le pigliaste il primo tratto che faceste la promessa *in forma Camerae*, sicchè ove la cosa di messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso come ci abbiamo a governare circa quest' altra.

Lettere vostre non ci sono di Spagna; così m' ha detto mess. Martino che adesso torna dal Banco, da intendere. Mess. Bartolomeo n' ha bene avuto egli non so onde; voi nò: bisogna aver pazienza.

Credete, ch'io non vi detti la nuova del Vescovo di Calice per piacere che n'avessi, se non per maledetta passione. Mess. Bartolomeo me la disse per certa, e voi sapete che *credula res amor est;* ond' io corsi subito a scriverla, parendomi con siffatto argomento sfogare gran parte del dolore che n' avevo preso; del quale certo

è stata maggiore l'allegrezza venutami da poi che intesi il contrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime poi che si sono acquistate. Non fu dunque mio l'errore, e se pure fu, non fu volontario.

Sapete che mess. Giovannantonio dice, *retulo retulata.* Con tutto questo non è egli sicuro; che, secondo si dice, ha tenuto il fratello continuamente in braccio nella sua malattia; onde per parecchie settimane io fo buon proposito *carendi consuetudine*, e dire: *este procul vitae tenues.* Se Giantommaso è morto, o non morto, faccia egli. Io vi dico quello che sento dire; non ne vogliate male a me, che *non sum author.* Iersera mi disse Martino, che anche Pietro Durea, o Ghurea, e 'l Cieco erano morti a Corneto di non so che, ch' io non me ne ricordo. Se volete mò credere o discredere anche questo, stà a voi; e' non è evangelio, nè articolo di fede. Io, per me, tengo la credenza mia serrata a chiave, e credo solamente quello che veggo e quello che voglio. Dionisio

andò via sta mattina col nome di Dio, e dopo molte informazioni del viaggio, finalmente s' è trovato che una via c' era d' andare nell' Abbruzzo senza più; e questa da Narni e Terni ec., ch' è un rallungar la via tre giornate. D' altra banda non passa un uccello. Dissemi, che una Patente di qualche Signore gli saria giovata assai; sicchè io gli feci una lettera al Pisano a Santo Gemini, e credo ch' egli gnene farà molto volentieri, perchè è buon fanciullo e serve altrui quand' egli è richiesto. Lavora bene di Breve. Con quella potrà andar sicuro per tutto, chè mal non gli verrà ch' e' non lo senta. Sarà in vece del Paternostro di San Giuliano, o delle Sette Allegrezze. Io, per lo allungamento del viaggio, e perchè egli anche il domandò, gli feci sopra i venticinque aggiugnere cinque altri giulii pe' bisogni che gli potevano accadere; e in vero ne parve a tutti ch' e' si richiedessero, sendo il cammino fra l'andare e 'l tornare presso a quattrocento miglia, secondo che dicono costoro.

Baciovi le mani del presente della veste, e infilzo questo beneficio con gli altri, proprio come si fanno le lettere ne' mazzi per risponder loro a luogo e tempo. Dio m' aiuti che i pesi non mi sopraffaccino. Aveva ben pensato di far l' imbasciata al Sanga, secondo le lettere del Valerio, e a dirvi il vero, ogni volta che legge una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare quel che bisogni far circa essa; quando fo pòi qualche mocciconerìa, è perchè non ne so più. Non gli ho ancor detto niente perchè non ho avuto comodità; con incomodità gnen' arei detto se la necessità m' avesse cacciato, ma non essendo per espedirsi la cosa di Costanza così presto, mi pare aver tempo qualche dì a dirglielo; benchè non passerà (con l'aiuto di Dio) domane che a posta l' andrò a trovare, chè voglio essere seco per altre cose. Vo mal volentieri fuora; questo è.

Sono stato da Nicolas più volte per

fargli intendere quello che scrive il Valerio; non ve l' ho mai trovato, e Dio sa come anche a lui si favella pericolosamente! Importando la cosa poco più di quella del Sanga, non ho fatto molta istanza; pure non lascierò di fare il debito, come prima io possa.

Con mess. Sisto farò un viaggio e due servigi, cioè gli domanderò se sa niente delle cose vostre circa la Procura in altri che in Tommasino ec. La Lettera del Valerio manderò con le altre; che si spaccia domane, o posdomane, secondo che intendo. De' miei Sonetti non so quali me gli mandare, se i giocosi o i serii; quelli li mandai tutti ultimamente; degli altri non credo ch' e' si curi, perchè *non est operae pretium.* Vorrei mi scriveste quello che credete ch' egli voglia, benchè di già l'ho scritto anche a lui.

A Desiderio farò le imbasciate di Pandolfo, del saio e d' ogni cosa, e avviserovvi delle risposte che saranno fatte a lui, e a me con l' aiuto di Dio.

E' pare che v' incresca d' avermi un poco satisfatto con lo scrivere lungo, dicendo, che vi sete lassato traportar dalla volontà e dallo stratto. Me la deste in principio, avete voluto darmela anche in fine. Pazienza di questo ancora! E più, pare che e' vi sappia male ch' io vi scriva spesso e lungo. Dite non so che per parentesi: *tanto sono le tue.* Oh di grazia non mi togliete questo sfogamento di cervello, ch' egli è il maggior passatempo che io abbia. Diavol fa, ch' io sia senza voi, e anche non possa cicalare a mio modo con la carta, scrivendo quel che mi viene a bocca! M' avete data poca allegrezza, vi so dire, e pregovi per amor di Dio lasciatemi fare; che questo, e l' avere lettere di voi spesso, mi servono per antidoto. Se voi non mi scriveste, ed io non potessi scrivervi, pensate come mi troverei! E' non è mai ben di me se non quel dì che mi son portate innanzi lettere di voi; nè giucare, nè ber vino romanesco, nè sorte alcuna di buona cera ha forza di

farmi stare allegro quanto quelle. Egli è vero che c' ingegniamo, quanto si può, a stare di buona voglia; il vino si beve così torbido com' è: tal famigliuola è questa! A mess. Bartolomeo non si manca di quel che si sa e può, ed egli stà assai contento. Giuchiamo talvolta a primiera di quattrini; finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieti, *sed quid haec sine te?* L' assenza vostra ci corrompe ogni piacere, *et non sinit esse integrum;* però tornate, ed arete mostarda, e ogni bene che con voi ne portaste.

Il famiglio di stalla di Antonio andò via, mercoledì saranno otto giorni. So bene ch' io arei a rispondere a molte cose della vostra lettera, chè non mi sono satisfatto scrivendo, e meno penso di satisfare a voi; e anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, le quali, se guardassi alla voglia di scrivere, non finirei mai. E' impossibile a credere il piacere che piglio scrivendovi; ma messer Bartolomeo ha chiamato, chè vuol cenare; il che è un

gran miracolo! Però io voglio andar a vedere s' egli è vero; nè voleva minor cagione di questa a spiccarmi dal ragionar con voi, padron mio. Io mi vi raccomando da maledetto senno.

Di Roma. Alli 11 *di Novembre* M.D.XXII.

III.

A mess. Latino Iuvenale Canonico di S. Pietro (*), a Mompellier, o dove sia.

ARGOMENTO

Si compiace dell' amichevole corrispondenza con questo messer Latino, cui dà notizie d' una Elegia pubblicata, e dà lode a' Sonetti dallo stesso trasmessigli.

Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me? Certo un gran privilegio è stato, signor mess. Latino mio, che voi m' abbiate degnato d' una così fatta lettera; e sono in certo modo obbligato

(*) Di Latino Giovenale, che fu della famiglia *de' Manetti*, ci ha lasciate diligenti notizie il Marini (*degli Archiatri Pontificii ec. Tom. I. c.* 384) ed egli ha prodotta (*ivi, T. II. c.* 353) la Iscrizione sepolcrale che gli fu posta in Roma alla Minerva, in cui si notano i suoi meriti letterarii, e gli onorevoli impieghi sostenuti sin al fine del viver suo, cioè sino all'anno 1553, in età di 67 anni.

alla peste, per la cui causa sono stato fatto partefice di tanta grazia. Mentre che voi sete stato in cotesta Corte non vi potrei mai dire il consumamento che ho avuto continuo di scrivervi una volta per cavarmi la voglia di ragionar con voi; la quale non è stata punto minore di quella che ho avuta col Valerio, col quale il più delle volte m' è accaduto ragionare di cose dispettose e malinconiche. Ma non mi sono mai arrischiato tanto in là, nè m' è bastata la vista di affrontarvi; e tanto meno, quanto il prefato Valerio, del continuo ragionandomi di voi, mi diceva che stavate di mala voglia, *et quodammodo* disperato con le vostre negoziazioni. Ora che ho un tale attacco, che a domandarlo a bocca non arei saputo eleggere il maggiore, mi pare esser a cavallo; e non m' incresce se non che mostrate, per la vostra, essere partito di Corte per andar in luogo ove forse non sarà così comodità d' inviar le lettere, com' era prima alla Corte. Pure voi col poco, ed io con lo spesso, come

dice il proverbio, ne scriveremo tante e tante, che un gran fatto ne doverà arrivare a bene; e cominceremo al nome d'Iddio da questa.

Che la mia Elegia vi sia parsa bella, potrebbe essere, e ve lo credo anzi che nò, perchè l'amore che mi portate ad un bisogno vi arà ingannato ed occupato il giudizio senza lasciarvi conoscere il vero. Io non me n' intendo, nè altro so di sua bellezza o bruttezza se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio quanto mai si facesse cosa al mondo; e così come la feci *ex abrupto*, senza pensarvi punto, *solo dictante dolore*, così anche imprudentemente la diedi fuora, parendomi per quella via sfogare gran parte de' miei affanni, e fare fede al mondo del male stato mio, il quale quella volta arei voluto che fosse stato noto ad ognuno. *Primi motus non sunt in potestate nostra*, ed io mi sono di poi accorto che con poco avvedimento mi governai. Pure, chi si sarìa potuto tenere

(che fusse stato Francesco) di non mostrare ogni sua cosa a mess. Latino Iuvenale, e a mess. Gio. Francesco Valerio, che hanno benigno giudizio, *et boni consulunt*, e per dirlo in una parola, mi amano come se stessi? Mi sarìa parso fare più ingiuria a me medesimo, e sempre mi sarei rimproverato una così fatta ingiuria, ricordandomi d'aver tenuto ascoso i miei secreti a tali uomini. Mess. Latino mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, et io non me ne inganno, ma per qnegli affetti, tali quali sono, considerate chente fusse, e sia (che per questo io non mi sono però mutato, giunto al boccone) mettendomi in istato dove, per più doglia, non mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore.

Ecco il Valerio mi riprende, e dice ch' io farei bene a lasciare andar queste baie ed a rivolgere i miei pensieri a miglior parte; che maledetto sia egli, e chi sente talmente seco. Che penitenza è la mia, a dare ad intendere al mondo che questo

si debbe piuttosto imputare alla mia disgrazia che ad alcuna elezione? Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta per far rider la gente del fatto mio; che non se ne ridon però se non gli scempii. Che bisogno mò è che ognuno faccia sopra di me i suoi conti? Prego Dio che provino una volta questi tali che così son pronti a riprendere altrui, la maladizione in che mi trovo ora io, chè forse saranno di altra opinione. *Sed nunc non erat his locus.* E' mi pare mill' anni che voi torniate per ragionare un' ora con voi, e vedere se trovo uno che *aequis auribus* una volta ascolti le mie ragioni.

Dio vi perdoni la ingiuria che m'avete fatta, parlando de' vostri Sonetti, e dicendo non so che in iscusa. Mess. Latino, questi sono termini troppo generali, e non punto da usare con esso meco; prima perchè il giudicio mio non merita che così fatte cose mi siano sottoposte, poi perchè e' sono vostri, che importa il tutto. Io non

credo a me stesso, ma a chi gli ha visti e considerati e lodati, nè vi dico la mia opinione sopra essi, ma di questi tali. E' sono belli e buoni, e di mess. Latino, e tengomeli io molto cari appresso, come le cose de' santi. *In eo genere* ancora io ho fatto non so che baie, anzi ne ho fatte tante da poi che sono in questo labirinto, che non arei mai creduto essere stato da tanto. Ecco che mi lodo io; non fo come voi, che troppo alla cortegiana ve n' andate: mi lodo da mia posta per avanzar la manifattura. Dice il verso: *Qui non vult fieri desiosus, amet.* Di questi non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a messer Agnolo, che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo. Io, spinto dalla furia del dolore, sono ricorso al rimedio della poesìa; e m' è venuto fatto questo, che tale quale è, vi mando senz' altre cerimonie. Vedetelo, e fategli quello che merita la sua e la mia coglionerìa; nè ancor io so far meglio, e non sono nè anche obbligato. Mandovi

appresso la Egloga (che prima avete mandata al Valerio, e s'è perduta) con la medesima intenzione che il Sonetto, cioè che dell' uno e dell'altra facciate quello che meglio vi mette.

Io cominciai a scrivere questa mattina, e intanto oggi ho fatto intendere alle vostre donne, che scrivino; e non pare che le se ne siano curate. Forse non si trovavano in ordine; ma io per questo non ho voluto lasciar di mandarvi la mia che di lor colpa non deve patire. Quando si spaccerà di nuovo, se le mi daranno lettere, farò l'ufficio, e scriverovvi ancor io. Sta sera non posso scrivere più perchè è tardi, il corriere vuol partire, e a me fa un gran freddo. Qui non sono nuove che meritino d' essere scritte. La peste, Dio grazia, s'è dileguata del tutto, e la Corte è tornata, che pur uno non è rimasto fuori. Messer Agnolo è venuto da Cività, e messer Arminio s'aspetta di corto. Voi attendete a spedirvi, e tornate sano, e presto.

Di Roma, il primo di Febraro M.D.XXIII.

IV.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Prima significa che di Roma era svanita la peste, e che 'l popolo tornava a' passatempi del Carnovale; manda poi le notizie correnti, ed al fine contraddice alle prime buone novelle.

Ieri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo a madonna Livia vostra, e una lettera spicciolata al reverendissimo vostro padrone. Al primo ho dato ottimo ricapito, avendolo questa mattina io stesso portato a casa quella madonna Battista che voi per la vostra mi divisate. La seconda del Cardinale ho data a messer Agnolo, che mi dice voler mandarla con una sua che scrive a S. Sign. Reverendiss. a non so che castello ove si truova. Dell' altro mazzo, che l' altra volta m' indirizzaste da

Parigi, vi scrissi ultimamente quanto avevo fatto; e come anche quello era giunto a buon ricapito, però non perderò altrimente tempo in replicarvene.

In fine non me nè posso tenere. Bisogna che io cicali, e con quelle persone massimamente che amo e riverisco di cuore, e dalle quali so che sono riconosciuto; benchè penso non vi doverà essere stato in tutto molesto lo scriver mio, e ne sarà forse stato causa il desiderio che ragionevolmente dovete tenere d'Italia, e per conseguente amare gli scritti che vengono d'essa, per isconci e disutili che siano. Qui non è più peste, nè se ne parla se non tanto quanto come s' ella non ci fusse mai stata. Tutto il mondo è tornato, e la Corte s'è rimasta su, ch' è un piacere. Ci sono quasi tutti questi signori Cardinali, e s'aiutano quanto e' possono di parer molti, poichè non sono ricchi. Questi due ultimi dì del carnovale si sono fatte di gran maschere. La gente da principio non s'arrischiava per tema di papa Adriano, poi

vi diede pur dentro, e finalmente s'è visto che l'inferno non è così brutto come si dipigne, e che Nostro Signore è buon compagno.

Messer Agnolo, messer Antonio, e messer Guglielmo sono tutti tornati da Città, e si raccomandano tutti a voi per la pariglia. Il vostro buon messer Armanno si stà pure a Parma. Ancora non s'assicura il minchione; vuol vedere le cose troppo chiare, ed è troppo sofistico, o forse aspetta che sia mandato per lui. Messer Bartolomeo si stà a Banco, *ut supra*. Ancora egli non vuol sbucare se non al sicuro. Non vidi mai tali uomini! Egli era uno di quegli che, alla vista, gli argani non ariano cavato di Roma. Così diceva: che se tutto il mondo si fusse partito, egli solo voleva restare; e così vedete che *dum vitant stulti vitia in contraria recurrunt, nec miseri possunt revocare parentes, nec moritura super crudeli funere virgo*, ch'è una sua gentildonna di contado, che ne muore a ghiado, e sta male di lui. *Ille*

nihil adesso; prima ne faceva sì il guasto ch' era uno stento ad udirlo ragionarne.

Qui non sono altre nuove che della presa del povero Rodi, la quale so che dovete avere prima di noi. L' altro dì la parte Colonnese entrò in Viterbo a tradimento (non so in che modo), e tagliò a pezzi quasi tutti que' capi Orsini, prese prigioni, e fece il bordello. Quell' Ottaviano Spiriti è stato il principe, per che il Vescovo di Cesena qui è stato messo in castello, e credesene male. Il Papa ha mandato a quella volta la guardia di Vincenzio da Tivoli con non so che altri trecento fanti ed 'l signor Gio. Corrado. Coloro si sono ritirati a Terni e a Narni e per quelle terre de' Colonnesi, e non fu altro. Qui si ragiona di mandare Legati in volta, *et agitur magnis de rebus.*

Io non ho che scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio fori invenero, dissuaviabor.*

Intendo stamattina, la peste da lunedì in qua essere rinforzata; e questo credo che sia per la commistione promiscua della gente questi dì del Carnovale, ne' quali non s' è guardato nessuno da ogni sorte di pratica, e massimamente di p....., che sono la peste stessa. Tanto è, che ieri si son sette case ritrovate, e più di venti fra morti e feriti. Dio n' aiuti egli, *nec obstat rubrica superior.*

Ho lettere dal socio messer Armanno, il quale si maraviglia assai che voi indugiate tanto a tornare, tanto più che vi tiene per uno spirito resoluto; però satisfate ormai a tanto nostro desiderio. E state sano.

Di Roma, A' XIX di Febraro M.D.XXIII.

V.

A Mess. Giambattista Montebuona, a Verona.

ARGOMENTO

Si offre di adempiere le commissioni di questo suo amico durante l' assenza del Sanga, e mette in derisione le false nuove che s' erano sparse per Roma intorno a Giovanni de Medici.

Per non esserci il Sanga, (*) che ieri mattina a diece ore partì con Monsignore e con mess. Achille per le poste alla volta di Lombardìa, ho aperta io la Lettera vostra direttiva a lui de' xxv del passato; e visto il contenuto di essa, non ho saputo

(*) Giambattista Sanga fu Segretario del Cardinale di Santa Maria in Portico, e poi del Datario, e appresso di Papa Clemente VII. Abbiamo di lui pure lettere assai piacevoli fra quelle pubblicate dall' Atanagi.

che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera di un' altra vostra lunga di non so quanto; massime che in quest' ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuto sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorìe e in far quitanze che non ero io quando andai nell' Abruzzo.

Ad maiora pure, che così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete, e non v' avviluppate tanto in coteste signorìe, e maggiormente che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte, e a Natale almanco so che potemo aspettarvi a far una primieretta così dolce in terzo sopra un canto di tavola; *ergo* ec.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser Vicarii, Suffraganei, Predicatori, e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, croste, commessioni, privilegi,

e ogni cosa; di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto; benchè alla diligenza vostra è superfluo il ricordarlo. Adesso vi si manda un Breve per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso, che perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di Sua Signorìa quel di Chieti che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi de' servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il sig. Giovanni de Medici abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi. Per Dio, gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili coglionerìe. Il sig. Giovanni si partì di qua otto dì sono in circa, e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnìa; ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma Ecclesiae*

consueta. Non so se vi par da credere ch'egli abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi.

Qua non si ha una nuova al mondo dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l' Arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggiori nuove che ci vengano sono da voi altri *sbisai* costà. Pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime, che Monsignore scriverà doveremo intendere il tutto, et io allora (caso che il Sanga non faccia l'ufficio di là egli, come credo pure che dovrà fare), vi affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si sono fatte, e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista dalla Torre quanto merita il valore e la virtù di Sua Signorìa. E Addio.

Il 11 di Novembre MDXXIIII.

Raccomandatemi a quel Dio d'amore di Alessandro Ricordi.

VI.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Dà molta lode alla eleganza di una lettera ricevuta, cui risponde scherzando e scusandosi di non essere uomo atto a scrivere le novelle correnti.

Egli è vero che io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là; ma quando, per sorte, elle son così lunghe, o così belle che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m' è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l' altra parte in sè; e volentieri non vorrei avervi mai scritto per non aver dato causa di mettermi adesso la giornea in rispondere alle consonanze. Ma alla fè che per questa volta arete pure pazienza, chè oltre che non mi

voglio mettere in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata ch' ebbi ieri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E' in buona verità, se non che il reverendo padrone mio Monsignor di Chieti, col mandarmi a ricordare che sta sera si spaccia a Venezia, quasi m' ha comandato che vi scriva. Rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signorìa, portava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta; sicchè paiavi pur uno zucchero a vostra posta che v' abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo e con un braccio al collo.

Gran cosa certo che questo Suffraganeo e Predicatore non siano ancora arrivati! Se fussero altri che frati, io sarei con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche caso strano; e forse forse che, così frati come sono, se a quest' ora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere, che qualche fiume, o fossato, o pozzo,

non avesse avuto quel rispetto che si conviene a S. Domenico. Fate dir loro la Messa di S. Gregorio, e raccomandateli a Dio, e basta: io non saprei che mi ci dire più. Si doveriano vergognare (quando mai non avessero altro peccato) ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trotte, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra che mostra di andar a Monsignore, poi va al Sanga. E' de' cinque di Ottobre, per mia fè assai fresca, da Borsella (*sic*) sicuramente. Dice aver pure ricevuto questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra; sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell'aspettare il Suffraganeo, scrivere al Capitolo e Podestà, del Gottifredi, del Miglio ec. fra voi ve l'intendete, ch'io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi se vi ho detto *Cardinale.* Volsi dire chiamato *fattore*, chè mi

pensai essere nell'Abruzzo a far quietanze quando ve lo scrissi (*). Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro, e mi vi par vedere fin di qua con una coda dietro, grande come un asino, voltarvi ora *a dextris*, ora *a sinistris*, e tanto più visibilmente quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina voi altri poveretti ammartellati, che v' immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli amici e servidori vostri. Ma per Dio non siate così impio che vi lasciate svolgere da accidente alcuno, sì che non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (che lo dirò

(*) Era stato il Berni nell' Abruzzo occupato nell' azienda di un' abbazia di Monsignor Giammatteo Giberti vescovo di Verona, di che, come di carico a cui aveva l' animo avverso, egli talvolta si duole anche nelle sue Rime burlesche.

pure), e così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggiore fino al minore, fino a Simon da Urbino che venne non ier l'altro più savio e più bello che mai. Ve ne manda un centinaio, e dice, che in questo viaggio di San Iacomo, che vuol fare tra pochi dì, pregherà Dio per l' anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch' ebbe l' altro dì di Spagna un beneficio che n' è vacato, mi stà tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello scimunito di pusillo che pare uno stronzo di can magro, anch' egli si vuol metter in dozzina, e più di cento volte s'è già lasciato uscire di bocca che vi vuol scrivere, nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera essere vostro benevogliente.

Le lettere che mi mandaste sotto la mia hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quello che si fa in camera mia onde non esco mai, non che

vadi cercando quello che si fa fuori; ed io credo aver detto un' altra volta, e se non ve l' ho detto ve lo dico ora, che sono nemico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Monsignore (la quale dite avere saputa prima) chè benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l' arei scritta. Ora non più, che sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano ed amateci.

Di Roma, A XXI *di Novembre* MDXXIIII.

VII.

Al mio onorando compare messer Borgianni Baronci da Narni.

ARGOMENTO

Venne questa lettera dal Berni sott'altro nome premessa al Commento di messer Pietropaulo da San Chirico sul suo Capitolo del Gioco della Primiera (*).

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure m'è bisognato dar fuori questo benedetto Capitolo e Commento della Primiera, e siate certo che

(*) Si pubblicò questo Capitolo con il Commento in *Roma*, 1526 *in* 8.*vo*, premessavi la lettera presente proemiale, sottoscritta dal finto nome di *Pietropaolo da San Chirico;* indi si ristampò in *Venezia*, 1534 *in* 8.*vo* sostituendovi quello di *L. Gelasino da Fiesoli.* Capitolo, Lettera e Commento si attribuiscono al Berni, e può dirsi quest' ultimo la prima chiosa che siasi veduta aggiunta a poesie burlesche. Venne però appresso con assai maggior leggiadria imitata dal Caro e da altri.

l' ho fatto non perchè mi consumassi d' andare in stampa, nè per immortalarmi come il cavalier Casio, ma per fuggire la fatica mia, e la malevolenza di molti che domandandomelo, e non lo avendo, mi volevano mal di morte. Avendogliel' a dare mi bisognava o scriverlo o farlo scrivere; e l' uno e l' altro non mi piaceva troppo per non m' affaticare, e non m' obbligare. Poi che mi ci sono lasciato corre, ringrazio Dio che sono pur stato tanto savio che dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni, che bisognava necessariamente intitolare l' opera a qualch' uno, non ho fatto come li più, che corrono dietro al favore, e come hanno fatto una cosa subito la indirizzano a qualche Mecenate, e sono il più delle volte condannati nelle spese; ma ho voluto fare a mio modo, e mi sono disposto di darla a qualche buon compagno che se gli possa parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fè, Compare, non ho saputo vedere a chi la

stia meglio che a voi; dico tanto, che mi parerìa avervi fatto una grandissima ingiuria avendovi anteposto alcuno. Che sebbene molti si trovano che hanno più denari e men cervello di voi (cose che dicono essere necessarie alla Primiera), io non vidi giammai uomo che l'avesse più nelle ossa, nè che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, nè più volentieri di voi. Chi diceva de' Brandini, chi de' Beltrami: vadansi pure tutti a riporre, che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio voi sete il primo uomo del mondo. E così, Compare mio che siate benedetto, abbiatevi quest' opera nella quale considerate ancora voi la buona volontà, e qualmente, se potessi, ancor io giocherei così volentieri come voi. Pigliatela in protezione e con l' autorità vostra difendetela contra chi malignamente corresse a morderla, chè la si raccomanda a voi, siccome fo ancora io.

Di Roma, alli XXVIJ *d' Agosto* M.D.XXVI.

VIII.

Alli Signori Abati Cornari.

ARGOMENTO

E' questa scherzosa Lettera indiritta a tre fratelli Cornari, tutti tre patrizii viniziani, ed allora Abati, cioè a Monsignor di Brescia, a Monsignor di Vidore, e a Monsignor di Carrara (*).

Signori miei, *longum esset*, s' io volessi scrivere a tutti tre *pro dignitate rei et personarum*, e dire tutto quello che ho da dire, massime a voi, Monsignor di Brescia, il quale potete chiamarmi spagnuolo alla foggia di Monsignor Brevio a vostro

(*) A questi medesimi indirizzò il Berni anche quel Capitolo che leggesi nel Vol. I. delle sue *Rime burlesche*, e che comincia:

Le virtù vostre mi v' han fatto stiavo,
E m' han legato con tanti legami
Ch' io non so quando i pié mai me ne cavo.

modo, ch'io sono e sarò sempre così fatto; e me ne incresce bene. Egli è un gran caldo, ed io ho pur ora desinato, ed ho uno stomaco di carta non nata, e muoiomi di sonno. Mi perdonerete sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto; ma *Veronae tantum*, chè a Brescia non bisogna pensare *quibusdam de causis animum nostrum et alterius moventibus*; e questo sia detto alla S. V. Monsignor mio di Vidore, per risposta del cortesissimo invito che mi fate. A voi, di Carrara, *aliud mercedis erit.* Venite pure, ed uno di voi mi porti un paro di berrette da estate, chè non ne ho più, e se non le portate, tristi voi! Zefiro nostro, presente latore (che pare più presto aquilone) vi dirà il resto. E' dolcissimo giovane, per Dio, e si vuol farli carezze e buona ciera. Ve lo raccomando, e direi che vi degnaste baciare la mano per me al reverendiss. signor Cardinale mio padrone, ma non voglio parere prosontuoso: basta che facciate l'ufficio con Monsignor l'Arcivescovo. A voi bacia

la mano il sign. Flaminio qui presente et accettante, ed il reverendo Monsignor Cigotto nostro dolcissimo, il quale è forza che meniate a Brescia per maestro delle cerimonie. Ed io lo metterò in quell'abito che ha da stare. Intanto Addio.

Di Verona.

Servitor di tutti
FRANCESCO BERNA

IX.

A Monsignor Marco Cornaro Abate di Vidor - a Padova.

ARGOMENTO

Rende conto del viaggio che stava facendo, e della sua disposizione di mandar poi altre notizie in lettere poetiche,

Chi non sa, Signor mio dolcissimo, che voi sete veramente dolcissimo, e la idea della amorevolezza? Et io me ne sono accorto a molti segni, ma ad uno massime, che quante volte ho scritto a quel venerabile Vescovo di Brescia, tante volte mi ha piantato un porro, e voi m' avete risposto per lui. Ma pazienza! Bisognerebbe vivere assai per imparare assai. Vi chieggo perdono umilmente se vi ho offeso in non vi scrivere, benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione; e conservate più che mai saldo l' amore che dal primo dì mi poneste,

con dire di contentarvi di quattro mie linee; chè ben vorrei mostrar io a voi il mio con altro, ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico, asciutto di parole e poco cerimonioso, e (per ristoro) intrigato in servitù, vi prego durare nel proposito di satisfarvi di me così com' io sono; e abbiate sempre in mente che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da fare qualche cosa, se non altro l' andar tuttodì innanzi e 'ndrieto dal mio padrone che mi occupa tutto; poi c' è la dappocaggine ordinaria, che ha fatto in fine ch' io non ho mai scritto; e ora qui scrivo anche quasi sul ginocchio, perchè sono in procinto di andar via. Lunedì si fa vela generalmente pur tutti; e tutti coll' aiuto di Dio ci dirizziamo alla volta di Roma; onde, se ci arrivo mai, e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze per far l' amore con mia madre quindeci o venti dì, e andar un poco in coro con la zanfarda, e

poi truccar via al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo! E voi, messer lo Piovano, potreste bene, e dovereste, e ne sarebbe ormai tempo, che ve ne veniste là, chè non so ciò che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta; e poi che ho nominato il Piovano, dico a quello di S. Tommaso che non speri da me indulgenze per tutta questa quaresima, perchè il Papa la consumerà tutta in viaggio, ed io non sarò con Sua Santità sì che lo possa servire. Se la vuol poi, gridi che sarà servito. Godo delle vostre bonaccie e consolazioni, e più mi rallegro con quello sposo che s'ha goduto e gode quella sposetta divina. Sono certissimo che quel Ruzante (*) è divino, e ve n'ho invidia. Noi abbiamo fatto qua corbellerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose; se ne faremo altrove

(*) Qui intende di ricordare Angelo Beolco, che sott' il nome di *Ruzante* stava componendo le famigeratissime sue Commedie in dialetto padovano.

che non siano sì sciocche, ne avrete la parte vostra.

Ho fatto le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indietro, e appresso vi mando questo pezzo di lettera, che cominciai l'altro dì, al signor Priulì mio carissimo, acciocchè gnene diate, facendoli mia scusa se non la ho finita con le ragioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli soddisferà, e comincierà così:

Perchè m'ammazzi con le tue querele,
Priuli mio, perchè ti duoli a torto,
Che sai che t'amo più che l'orso il miele?
Sai che nel mezzo del petto ti porto
Serrato, stretto, abbarbicato e fitto,
Più che non son le radici nell'orto.
Se ti lamenti perchè non ti ho scritto ec.

Dite di grazia che non mi ammazzi, che per Dio ammazzerò lui; e così dite al Brevio. Ho avuto l'orologio che sta eccellentemente, e pare che venga di mano vostra. Addio, signor mio, fin a quest'altra volta, che non posso più ora.

Di Bologna.

X.

Al Magnifico S. mio honorando
Messer Vincilao Boiano (*), recapito
Cividale del Friuli o a Rosazo.

ARGOMENTO

Si duole d' avere perduto una cagnuola regalatagli, e si raccomanda per la provvista di due prosutti.

Magnifico Signor Messer Vincilao mio.

Mi vergogno bene a scrivervi avendovi fatto così poco onore della prima grazia che m' avete fatto, cioè, lasciatami perder la Cagna disgraziatamente; della quale perdita però hanno colpa li servi sciagurati che l' avevano in cura, e non io che non ne potei avere maggior dispiacere di quello

(*) La famiglia Boiano era una delle illustri della Patria del Friuli, ebbe suo domicilio in Cividale, ed ora sussiste tuttavia nel Friuli qualche ramo della medesima.

che ebbi et ho; e solo perchè me l' aveva data il mio messer Vincilao il quale porto in mezzo del core. Ora con la seconda vergogna caccerò la prima, chè vi pregherò vi piaccia mandarmi, come prima vi è comodo, due paia di prosutti belli, chè li vorrei donare ad un gentiluomo. Sono privo della speranza in che ero entrato di potermi venir a stare con voi questa state ed allora fornirmene; e però bisogna che non campiate dal minor danno poichè sete campato dal maggiore. Ma io sono forse inetto a dire bene a messer Vincilao, che appresso di me è di quelli uomini che non se ne trova pur molti; però Vostra Signorìa mi perdonerà, e si ricorderà di comandarmi, ricordandosi ch' io l'amo et osservo. Il signor ser messer Marco darà ricapito alli prosutti se Vostra Signorìa non ha altro modo. Baciovi la mano.

Da Verona, alli xv di Maggio M.DXXX.

XI.

Al Medesimo (*).

ARGOMENTO

Spera di rivedere questo suo amico a Piazzuola nel Padovano, e di mostrargli allora qualche suo componimento poetico.

Magnifico Signor mio.

Io non aspettavo altro se non che, oltre alla gentilezza e liberalità vostra, mi confondeste ancora con la eloquenza, e ci metteste sopra il sapore delle scuse del parlar furlano, e cotali passate cortigianìe, che vi dovreste vergognare a far le cerimonie con chi vi ama tanto. Ch' io non sia venuto a rompervi il capo vi ha avvisato la vostra troppa cortesìa e sufficienza;

(*) Stanno in questa lettera alcune lacune per non essersi potuto leggere chiaramente l' autografo.

non vi bisognava essere men buon Architetto .... per dirlo in un tratto, men d'assai di ciò che sete. Come Monsignore ha vista ..... so che mi disse *retulit pedem* in mandarmi; e così io son privo d'un gran piacere di farvi *rugnire* a primiera, e voi d'una gran molestia e .... per Dio. Ora per tornare: la Cagna, o il Cane mi sarà gratissimo, ma non sgorbiate però per trovarlo se non ne avete, che ad ogni modo io non ci sono sì avventurato che *sit operae pretium* affaticarvi tanto. De' prosutti vi ringrazio sommamente, ma perchè rileggendo la vostra lettera ci ho visto una parola che mi ha fatto saltar sin al palco, che dice ch'io non fuggirò quell'altro danno che non mi sopraggiugniate un dì a *rugnirmi* un capo re, deh Dio fosse pur vero, che quando mi ricordo di quelli dì che fummo assediati dalle acque e da' troni in Piazzuola, e che piacere che ci ebbi, divento matto, e non so qual vita mi proponessi alla speranza di doverci tornare un'altra volta; la quale

potrei avere se vi disponeste a fare quello che dite, perchè se non è uno che da Venezia conduca questo messer Marco in qua (*), io lo vedo murato in eterno in quella casa di quell' ambasciator della Cavagliera. E sapete? Io mi troverò questa state in loco che da lì a Piazzuola è un passo di gallo; e però fatelo, messer Vincilao mio, *si tibi vis oculos debere Catullum.* Spererei anche farvi vedere una certa opera che compongo adesso che non vi dispiacerà, *sed aurae haec omnia discerpunt in nubilibus, irrita donant;* mi par vedere che saranno parole.

Ho letta *de verbo ad verbum* tutta la coda della vostra lettera a Monsignore, *qui exultavit pre gaudio, et nequit satis laudari et admirari diligentiam et amorem*

(*) A questo messer Marco da Venezia, che sarà forse stato un Contarini, famiglia che ha in Piazzuola beni stabili e casa di delizie, scrisse il Berni il Capitolo che sta nel Tomo I. delle *Rime burlesche*, e comincia:

Quant' io vo' più pensando alla pazzia.

tuum, a quo propediem expectat omnia. Ha ben inteso non so che di cavalli che li mandate; e parmi che anche voi vogliate cominciar a fare di quelle del signor messer Marco; e se foste altri che voi, vi darìa un tienti a mente, ma per questa volta siavi perdonata.

Dio perdoni a quelli Eremiti e facciali santi. Monsignore ha carissimo che facciate loro carezze, et io, *quantum sinit fraternitas fratrum*, che mi piace come le mazzate a' cani; tuttavìa poichè il padrone vuol così, è da legare l'asino a modo suo. Signor mio, io vi bacio la mano, e vi sono schiavo.

Da Verona, alli VI di Giugno M.D.XXX.

XII.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Accenna le occupazioni del suo amico Boiani nell' erigere una fabbrica, e si raccomanda per altra provvista di prosutti.

Signor mio magnifico.

Io credo che quando mi scrivete v'immaginiate di giucar a primiera, ed aver sempre in mano un cinquantatre, un quarantanove almeno; in modo vi mettete la giornèa e date la baia alli poveretti! Ebbi l'altro dì una vostra, piena di architetture e di squadre e di libelli, con certe imbasciate dentro da fare a messer Pamfilo, delle quali avete a sapere, che non ne feci alcuna: *Quid mihi, cum tuis commentariis et cum tuis fornicibus, aut trabibus*?

A Piazzuola vi vorrei io con un cinquantauno alla mano, ed io avessi cinquantaquattro, e poi vedremmo chi meglio sapesse dare la baia. Ora, finite costì, e fatevi onore, come Monsignore aspetta che facciate, chè vi do la fede mia *erectus est in spem urgentissimam* che dobbiate aver fatto un tempio di Diana Efesia! tanto si promette della vostra vitruvità e frontinità, et io metto al punto quanto posso; e lasciar fare a me.

Ma, per tornare a proposito, io vorrei de' prosutti, perchè m' è venuto un vizio, che non mi piace più carne di vacca, e bisogna che vada aguzzando il gusto con queste ribalderìe, però mi vi raccomando; ma non vi sgorbiate. Mandatemene sei, e ad uno ad uno, perchè in casa non se ne fa guasto se non da me. Li vorrei non magri, nè cosa operosa, cioè gran macchina, come furono questi che mi mandaste, che stetton bene di quella statura perchè s' avevano a donare; quelli che s' hanno ad adoprare in casa *magis frugis*

esse debent. Drizzateli al signor messer Marco con ordine che li mandi a me; e perchè Sua Signorìa sarà presto a Piazzuola, considerate bene sopra quella parte. Io ho martello di voi tanto che crepo, ma bisogna che mi gratti perchè non v'è altro rimedio, se non date volta in qua .... Intanto amatemi, e fate una bella fabbrica, e siate contento che vi baci le mani.

Da Verona, Alli XIV d'Agosto M.D.XXX.

XIII.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Mostra quanto gli sia cara la corrispondenza di questo suo amico, ed il dispiacere di non poter secondare le sue raccomandazioni. Ricorda il diletto soggiorno di Piazzuola, ed annunzia la sua disposizione di recarsi in Lombardìa.

La vostra lettera de' 4 Agosto sia la ben venuta, poichè è venuta in tanta furia. L'ebbi ieri sera e la lessi, però non con men gusto, nè di minor voglia che se la fosse stata d'oggi e di ieri: come un uovo fresco. Imparate però voi per un' altra volta a mandarle con più diligenza, e non dite villania alle genti di quello che non han colpa. Se non feci le vostre imbasciate a messer Pamfilo, non fu perchè non le volessi fare, ma perchè era in parte ove non è che luca; credo che fosse allora a

Venezia, e poi, tornato, si fu a Bovolone, dove gli mandai la vostra stessa perchè se la leggesse a suo modo; poi quello che si seguisse non so e lo lascio estricare da voi. Direte mo' ch' io abbi anche fatto quel medesimo di quelle altre imbasciate che mi avete imposto; e avete il torto, *et supra*, perchè prima, la vostra è giunta quando intendete, e poi, il prefato messer Pamfilo non è in paese. Pare che sia ito a Roverè di Trento, onde Dio sa quando tornerà; e poi, quando torni, egli si è levato dal servigio di Monsignore, e stà da sua posta, sicchè non so quel che vi possiate promettere da lui circa la fabbrica. Per non errare ho mandato la vostra lettera a Monsignore, ch' è in visita, e se me la rimanda sta sera, prima ch' io spacci al signor messer Marco, vi farò qui dentro un Postscripto di quello che Sua Signoria vorrà che vi risponda; se nò, lo saprete un' altra volta; intanto beccatevi su questo, e imparate a non riprendere di negligenza la diligenza.

Io non ho mai avuta lettera vostra che non v'abbi risposto subito, nè mai è ora o punto che non mi ricordi di voi, e che non vi desideri o a Piazzuola, o qui, o in qualche altro loco del mondo, poichè mi è vietato il poter venire da voi, dove pur *meo iure* dovrei venir a stare, perchè fui pure il primo possessore di Rosazo, e perchè ruppi il guado; ma 'l diavolo e la fortuna, miei grandi amici, mi trattano così in questa come nelle altre cose.

Dio lasci pace all'anima di quelli Predicatori, che si può dire siano morti martiri poichè sono stati così maltrattati. Se così è, non se ne parli più; e siete pregato, quest'anno che viene, ad averci un poco d'occhio, perchè *volo saturari carnibus eorum*, poichè qui non si magna se non l'uccello di San Luca, ch'è la più ladra cosa che sia nel mondo, nè in maremma. E ricordatevi che siano grassetti, e non duretti, come vi dissi per l'altra mia lettera.

Di grazia non mi fate venire l' acqua alla bocca con ricordarmi Piazzuola inutilmente, perchè io ne sono esclusissimo, e messer Marco, circa l' andarci, me n' ha dato quest' anno le più belle incariate che voi mai vedeste.

Stavo per andare a Bressa, e scorrere per Lombardìa tutto questo tempo che Monsignore sta in visita, ma mi pare che Giove e Giunone abbiano fatto lega contra il mio disegno. Ha cominciato a rovinar il cielo di pioggia da quattro dì in qua; e, tira pur il dado, di sorte che non so ciò che mi farò; so bene che ovunque sarò *et quidquid agam, amabo te, et tuus ero.* Così vi prego che facciate voi, e andiate dietro spendendo ciò che potete fare e dire per fabbricare costì, *si quo modo haec possit avelli. Complexu huius non sponsae sed lupae*, che li vegna il cancaro, e a chi fu cagione che si maritasse con essa. Vi bacio la mano, signor mio, e mi vi raccomando.

Da Verona, alli XVI di Settembre M.D.XXX.

XIV.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

A poche righe burlevoli accompagna un viglietto di pugno dell'Abate di San Zeno.

Addio, quel giovine. Voi fate fatti e state cheto. Così piace alle donne. E' venuto il cane, che se non fosse peccato direi che fosse divino. Monsignor di San Zeno vi aveva prima per quel che sete, ma adesso vi tiene per molto più, e dove vi conosceva solo per nome e relazione di quel poverino, a cui Dio perdoni, adesso vi conosce per pruova e per la vostra virtù. Vi ringrazia e vuole tutto l'obbligo per sè, et è ben giusto chè Sua Signoria ha molto miglior spalle che non ho io, poveretto, il quale non so che mi dir altro.

Ottobre 1731.

Servitor vostro
Francesco

» Affermando quanto il Berni ha scrit-
» to di sopra, non farò altre cerimonie
» con voi, messer Vincilao mio, che po-
» trei dire molte cose dandomene occa-
» sione questo bel giovine che ci avete
» mandato; al quale ancora speriamo di
» avere a dar moglie per mano vostra,
» innanzi che venga la settuagesima, che
» si farà l'alleluia. Intanto state certo
» che questo è stato un presente degno
» dell' animo di quello che più volte mi
» dipinse quel poverino, la cui amara me-
» moria fa che io interrompa qui lo scri-
» vere, affermandovi che quel ch'è morto
» in lui vive in me, per quello ch'io pos-
» so, verso di voi e di tutta casa vostra.
» E così mi vi offero pregandovi che mi
» raccomandiate al signor vostro fratello
» messer Eustachio, il quale desidero in-
» tendere che sia sano.

Alli servizii vostri
L'Abate di San Zeno.

XV.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Accompagna con questa lettera un Muratore eccellente.

Magnifico Messere.

Eccovi un Muratore eccellente et uomo da bene per il pilastro e per ogni cosa. Viene mandato da Monsignore, e indirizzato a Vostra Signorìa con ordine di fare quanto li comanderete in tutto quello che resterete d' accordo con lui. Vedrà il lavorìo, e squadrerà bene quello che ha da fare, *et si res exiget* che torni in qua per provvedersi di cose necessarie che non abbi portate seco, lasciatelo tornare, che ritornerà poi più risoluto e più stabile. *Si non exiget* lasciatelo fermare, e datevi drento a far una bella fabbrica, restando

prima, come dico, d'accordo seco, perchè noi l' abbiamo rimesso a voi *in omnibus et per omnia*; e quello che voi farete aremo per *rato et firmo. Nec plura hic*, avendovi scritto alli dì passati, credo abbastanza per quanto si può scrivere in un mezzo foglio, a mezzo Luglio. Monsignore vi si raccomanda, et io vi bacio la mano.

Da Verona, alli v di Luglio M.D.XXXII.

XVI.

A Monsignor Ippolito Cardinale de Medici (*).

ARGOMENTO

I primi paragrafi di questa lettera danno un Sonetto con la coda, scritto distesamente a guisa di prosa. Continua poi la lettera con lamento per le incessanti pioggie che trattenevano il Berni a Ferrara contro sua voglia.

Reverendiss. et Illustriss. Padron mio.

S' i avessi l' ingegno del Burchiello, io vi farei volentieri un Sonetto, chè non ebbi giammai tema e subbietto più dolce, più piacevol, nè più bello. Signor mio caro, io mi trovo in bordello, anzi troviamci,

(*) A questo medesimo Cardinale indirizzò il Berni due Capitoli che leggonsi nel Volume Primo delle sue *Rime Burlesche*; ed è quegli ch' ebbe la infelice morte di veleno fattogli apprestare dal Duca Alessandro, pel quale misfatto si volle da taluno che il Duca tentato avesse di servirsi del

per parlar più retto, come tante lamprede in un tocchetto; impantanati siam fin al cervello. L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari ci hanno posto l' assedio alle calcagna, gridando tutti: Dateci danari. L' oste ci fa una cera grifagna, et ebbe a dir fra sè: Frate' miei cari, chi perde in questo mondo, e chi guadagna; all' uscir della ragna, di settimana renderan gli uccelli; e facci vezzi come a' suoi fratelli. Vengon questi e poi quelli, e dicon che la rotta sarà presa qua intorno a san Vincenzio o santa Agnesa; che noi l' abbiamo intesa più presta sotto a mangiarci lo strame, che andar innanzi a morirci di fame a quello albergo infame, che degnamente è detto Malabergo; ond' io per stizza più carta non vergo.

Berni medesimo, come confidente di entrambi. Si aggiunse, ch'egli fosse soggiaciuto poi per comando del Principe alla medesima infelicissima fine, su di che però vuolsi leggere quanto scrive il Roscoe nella *Vita di Papa Leone X.* (Tom. VII. Mil. 1817 in 8.vo p. 72).

Che venga il canchero alle barche, al Po, all' Adige e a Ferrara e al Bondino! non mi trovai mai in tanta susta; chi ne dice una, chi un' altra; chi che a Malalbergo è una pescarìa che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara e da Bologna da quindici dì in qua; chi che si passa, chi che non si passa. Non fu mai la più dolce festa! Dall' una banda mi costrigne amore, dall' altra la pigion della bottega. L' amore vuole ch' io venga; la pigione dice ch' io son pazzo, che non c' è furia, che voi avete ben tanta discrezione che sapete che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse venire. Meo Buoi è di questa opinione largamente. *Medicus est in voto* come filosofo e come medico. Messer Giammaria da Callino, come soldato, vorrebbe volare *super pennas ventorum;* io vorrei star in letto, *discrucior animi;* e non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere: che piove tanto e tanto che pare che l' elemento dell' acqua sia stato portato sopra quello

dell' aria. Frattanto sendomi venuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento vi farà fede del nostro grazioso stato, ho voluto mandarvelo in scritto, in testimonio di quel che vorremmo, e di quel che possiamo fare per pregarvi che preghiate Dio per noi, se non ci potete altrimenti aiutare. Quando vorrà Dio, e sua Madre, ch' egli spiova, e che le rotte cateratte si rattacchino e si serrino, noi verremo; *alias ad impossibile nemo tenetur.*

Baciamo la mano di V. Signor. Reverendissima *in solidum et in comune.*

Da Ferrara, A XIX *di Dicembre* MDXXXII.

XVII.

A messer Gio. Francesco Bini (*).

ARGOMENTO

Fa l' elogio del vivere allegramente e spensieratamente.

Sign. Bino mio onorando. Ho avuto la vostra amenissima lettera che m' ha fatto venir l' acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma; e per Dio avete avuto torto a mettermi in succhio in

(*) Questa, e le susseguenti lettere sono dirette al Bini Fiorentino, ch' è stato costantemente amico del Berni, ed autore felice egli ancora di Rime burlesche, e di saporiti versi latini. Scriveva il Mazzuchelli (*Scritt. d' Ital.*) d' essere in possesso di otto lettere autografe allo stesso Bino dal Berni indirizzate negli anni 1533 e 1534, e tutte spettanti ad affari di Monsignore Giberti. Riescimmi infruttuoso il tentativo di aggiugnere anche questo manipolo alla presente raccolta.

questo modo, sendo teatino e mortificato, come sono. Ora io credo d'aver inteso quel che mi scrivete per conto del signor Sadoleto, e dico così, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che Sua Signorìa vuole; e darassi ordine che sia servito. *Caeterum tres vale* sopra l'allegare il Coriolano. Che possa io morire se s'appose mai sopra pronostico nessuno, se non sopra il mio! Nondimeno ancora io sono storico come voi, e lascio correre alla ingiù l'acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio! A vivere avemo sino alla morte a dispetto di chi non vuole, e 'l vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo soprattutto manco che potete; *quia haec est victoria, quae vincit mundum.* Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l Papa. Sono schiavo a quel poeta che per dir male degli altri comincia da sè: *Prima charitas incipit a se ipso;* e per

Dio arei caro conoscerlo. Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenza che io non scriva più, avendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla Signoria Vostra e ad quella di Messer Ferrando Ponzetto.

Di Verona, A. XXIX di Giugno MDXXIX.

XVIII.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Promette di prestarsi alle premure fattegli di avere notizie di alcuni Codici della Laurenziana, e d' altro.

Signor mio Osservandissimo.

Il Barba Figiovanni nostro mi ha mostro il Capitolo che gli scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare ed uscire della Libreria di san Lorenzo per far quei servigii di N. S. alla cui Santità sarete contento dire, che Lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari, e caverò il marcio dell' uno e dell' altro negozio; dico del libro di Filosofia, e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità, che già ho avuto in nota il dì della natività di Piero ad uno che la può sapere, e dice a'

16 di Febbrajo del 71. Andrò appresso cercando meglio, e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto a Sua Beatitudine, alla quale bacio i piedi umilmente; ed a voi le mani non avendo altro che dirvi.

Da Firenze, alli XXVIII di Marzo M.DXXXIIII.

XIX.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Avendo un Amico ammalato, porge le notizie di lui, ed accenna altre sue faccende.

Risposi ieri brevemente alla cortesissima lettera di V. S.; fu però la brevità tale che mi parve aver satisfatto a tutto quello che potevate desiderare per risposta, sì che non ho altro da dire. Vi dissi, che messer Ubaldino era guarito, e ito fuori, ma oggi gli è tornata una grossa febbre, che se ferma qui sarà gran ventura, perchè le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono; pure potrebbe anche essere che avesse ventura; ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano vi avviserò dello stato suo, e non mancherò di tutti quelli servigi che potrò,

sì per satisfazione di Monsignor Carnesecca che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benchè abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna, chè mia madre sta pessimamente, e mio fratello Dio sa come, che ringraziato sia Dio d'ogni cosa.

Se quel Centurione torna vorrei che Monsignor Protonotario gli domandasse conto di quel Memoriale; e se per sorte messer Giovanni Poggio nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a don Francesco di Mendoza, vorrei che Sua Signorìa se la facesse dare, e fra voi e lei me la guardaste bene; perchè m'importa dugento ducati d'entrata. Addio, Signor mio, io son chiamato da'cristei.

Di Firenze, A III di Settembre MDXXXIII.

XX.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Raccomanda suoi particolari affari e quelli del Vescovo di Como, e poi fa cenno di malattie e d' altri guai.

Scrivendovi ieri delle cose di Monsignore non ebbi tempo di ricordarvi le mie, il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a Monsignore il Protonotario, e di grazia pregatelo che abbia memoria delle mie faccende, e massime di quella del Vescovo di Como, dal quale desidero che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario*; e uno di voi faccia che lo sappi e non stia più con questo cocomero in corpo; e quando Sua Signoria, dico quella del Protonotario, arà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quell'altro amico che promise di parlar fino a

Roma di quella pensione di XXX, e di quel Vescovado dalle Fate che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, messer Bino mio, anche non m' abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che vi ho detto.

Io mi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il rumore del freddo della febbre, ch' è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì ch'era stato senz'essa, avvengachè sempre in letto. Quell' altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar la testa. Bisognami comparire innanzi a' Consiglieri e Magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata (*); bisogna che contenda con contadini che non mi vogliono dar del pane, nè del vino, e vi so dire che

(*) Di questa sua casa, di sua madre, de' suoi parenti non s' astenne il Berni di fare burlevole menzione nel Sonetto che comincia *Non vadan più pellegrini o romei*, che leggesi nel Vol. I. delle sue *Rime burlesche*.

sto fresco! E 'l mio signor Cardinale illustrissimo attende a dire: *Scrivi che venga e lasci stare ogni cosa.* Per Dio è uno spasso il caso suo, che sia maledetto, sto per dire, il mio, come maledisse Giobbe. *Foris vastat me gladius, et intus pavor*; pure *in Domino confido.* E a voi, messer Bino mio, e agli amici mi raccomando, chè non posso più scrivere.

Di Firenze, A XIII *d' Ottobre* MDXXXIII.

XXI.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Di un mariuolo che aveva sparse false nuove sulla morte del Vescovo di Verona. Si raccomanda poi per sue particolari faccende.

Per rispondere alla vostra de' 16 da Roma, messere Gio. Francesco mio, dico prima, che buon pro vi faccia dell' essere giunto a salvamento, e sia pregato Dio che vi stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora; chè certo sarebbe cosa da dire al Podestà, che ogni sei mesi aveste ad ire in Calicut. Poi dico che non importa che abbi prima inteso da voi che da altri il giugner vostro; basta che l' ho inteso ora, e n' ho grandissimo piacere. Così dia Dio il malanno e la mala pasqua a quel ghiotto mariuolo che

ha seminato per tutta Italia la morte di Monsignor di Verona ; che quando tornai l' altro dì da Certaldo dal reverendissimo de' Ridolfi, e trovai qui questa baia, pensai che la fusse tale, sendomi detto chi l' aveva portata. Ora veggo ch' ella è penetrata sino costà, ed honne avuto lettere e nuove da tanti altri che da voi, che sono ormai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato, credo certo che lo impiccherei daddovero per insegnargli a metter sottosopra il mondo a questo modo; chè certo è stato scandalo universale, e veggo che là è stata creduta da ognuno.

Questo ghiottoncello è un figliuolo bastardo di un ..... di Verona, fuggito dal padre più anni fa, e uomo che l' ha data pel mezzo di tutte le ribalderie immaginabili. Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un' altra. Essi fatto frate tre o quattro volte, e sempre se n' è ito, ora con calici, ora con patene. Ultimamente fu questa state a Roma, e

dette ad intendere a' frati di Santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi. Levò loro un cavallo, e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria; fatevela contare, e ditegli che egli è quel medesimo. Ora è stato qui, in quelli dì appunto ch' io fui a Certaldo; empiè tutta questa terra di questa poltronerìa, di sorte che ho avuto una fatica incredibile a tener vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio ch' egli è vivo, e sarà, *et in eo gentes sperabunt*; e voi, se vorrete degnarvi di far qualch' una delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri, e arallo di grazia. Così ha scritto a me, e so che dice il vero, e che vi ama e ha fede in voi. E' ben vero che per stare dov' egli stà non potrà con altro rimeritarvi delle vostre fatiche che con quella gratitudine d' animo e memoria che suol avere verso chiunque lo serve, sicchè con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio; ed io, se vi fo piacere, lo solleciterò.

Ora, messer Gio. Francesco mio, e' bisogna che a' molti piaceri che avete fatto voi a me, aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come vi dirò poi a luogo e tempo. Ma di grazia servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facultà, esenzioni e privilegi de' Protonotarii Apostolici, partecipanti e non partecipanti, estratta fedelmente dagli originali dell' Archivio, o dove le fussino, autenticata ed acconcia di sorte che possa far fede in giudizio. E perchè so che oltre alla fatica che ci avrete ci sarà ancora spesa, vi prego metteteci ancor questa per amor mio, che subito che mi avvisiate quanto ella sarà, vi rimetterò i danari senza patire che ne patiate punto; ma fate, per vostra fè, ch' io sia servito presto, che, come ho detto di sopra, m' importa estremamente all' onore e all' utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole, alla ricevuta di questa, di quello che

sperate di fare intorno a questa materia, e mandatemi le lettere per mano di Monsignor nostro Protonotario, dirette qui al suo signor padre, acciocchè vengano con più riputazione, *idest* fedelmente.

E non avendo che più dire nè in proposta nè in risposta della vostra lettera, farò fine raccomandandomi a voi ed agli amici senza fine.

Da Firenze, A VIII di Dicembre M.D.XXXIII.

XXII.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Torna a raccomandarsi per l' adempimento di alcune sue commissioni.

Reverendo Signor mio.

Io vorrei parecchie cose da voi. La prima e principale è che foste contento rispondermi sopra que' privilegi de' Protonotarii Apostolici che vi ho chiesti; *idest*, che me li mandaste presto ed autentici. Appresso, perchè Monsignor di Verona me ne ricerca, vorrei che mi avvisaste dov' è quel Vescovo di Cavaglione; se costì, o pure a Volterra. E dicemi il medesimo Monsignor di Verona, che vorrebbe mandaste a dire al Sadoleto che facesse quello epitaffio di Monsignor di Baiosa,

che voi, o più presto io mi sono dimenticato; ma lo vorrebbe di velluto, e tale quale saprà fare Sua Signorìa. *Item*, Monsignor Giovanni della Casa mi ha detto qui che messer Carlo da Fano (*) costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo Natale; il che mi è soprammodo grato, e ne ringrazio esso messer Carlo. Ora vorrei che voi pregaste il signor Protonotario nostro che se la facesse dare, e come l' ha avuta, mandasse a chiamare un certo mercante fiorentino che ha in Campo di Fiore un fondaco, e chiamasi Girolamo Salvadori, e dicessegli aver ordine da me di pagargli quell' ormesino che levai da lui la state passata; e se trovi che monti tanto, gli dia i detti denari; se meno, facciasi dare il

(*) Questo Carlo da Fano era Carlo Gualteruzzi intimo amico di molti valentuomini del suo tempo, ed in ispezieltà del Cardinale Bembo. Fu l'editore delle *Novelle antiche* impresse in Roma nel 1525, in 4.to.

resto; se più, dica ch' io lo satisferò per messer Domenico Canigiani a ogni modo.

Nec non vi prego che siate contento, quando andate ad esso Monsignor lo Canonico, portare con le vostre proprie mani la qui alligata lettera a casa de'Mellini, raccomandandola strettamente a madonna la madre di messer Piero, con dire ch' ella importa estremamente. A voi, e a tutta l' Accademia mi raccomando.

Da Firenze, Alli XXVII. *di Decembre* M.D.XXXIII.

XXIII.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Insiste perchè le sue preghiere e raccomandazioni sieno esaudite.

Deh di grazia, messer Gio. Francesco mio, non mi fate rimanere un' oca pelata senza queste facultà protonotariali. Quest' è la più ladra istoria ch' io sentissi mai dire, che le non si trovano, e che saranno, come molte altre, che *dantur sine origine verbi.* Alla fè che io son ruinato se le non si trovano; non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi m' ha ricerco che le facci venire, ed io gliel' ho promesso, e mi sono quasi obbligato, pensando d' averle costì a cavaliero. Non io farìa .... presso che non dissi una strana parola, che messer Gio. Francesco Barengo non le sepellisse a posta, e non

fusse uomo da darvele in mano a vedere e non vedere. Fate un poco capo a lui, che sapete che compagno egli è, e seguitate quella traccia che messer Piero l' altro dì mi scrisse che avevate presa, dico del mezzo ed opera sua; e intanto avvisatemi che diavol è di questa maledetta nave, dove dite ch' è il Quinterno della Camera sul quale s' ha l' ultima speranza che queste negre facultà possino essere, acciò ch' io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori, a chi me ne sono obbligato. L' altra è quella cosa delle cerimonie.

Può far il mondo, che quel gentil giovane, che vi rimenò la vostra mula, non si voglia degnare almanco di rispondere a due lettere che gli ho scritto, e non ne voglia cavar le mani? Per Dio, quest' altra chiacchiera mi preme anche più che la prima, e resto scornato se non mi mandano tutti due presto quella attestazione. Monsignore Protonotario sa se l' una e l' altra di queste faccende mi pesa,

e diravvelo se voi vorrete saperlo; perchè a Sua Signorìa l' ho scritto ultimamente a lungo. Non l' ho scritto, nè lo scrivo a voi per non vi romper gli orecchi, oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere sarà forse meglio che intendiate se Sua Signorìa ha avuto tutte le mie lettere che gli ho scritte in questa materia; ed avendole avute, la preghiate ad esser contenta di darmene un poco di risposta, perchè sono conquiso, assassinato e consumato.

Potta! mi fareste dir qualche pazzia! Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. E' ben segno che le cose vanno bene, e che non c' è faccenda. Quando il Procaccio andrà in là, che sarà sabbato, le manderò per quella via; meglio non vi posso fare; e questo vi offerisco da qui avanti. L' altra vostra al Bini, messer Gio. Battista Figiovanni vostro e mio, che dice che vi vuol tanto bene quanto, presso che non dissi, alla

casa de' Medici, sta mattina prese assunto di darla esso in propria mano; chè dice che conosce quel giovine, e non è uomo in questa terra che sia per darvi miglior ricapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte; e a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che m' avete data, e duriate tanto che la cosa si riduca a due fin tre, e poi stia a me quello che voglia far di loro.

Da Firenze, A XIIII. *di Gennaio* M.D.XXXIIII.

XXIV.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Promette di mandare le notizie che importano a Sua Santità.

Signor mio osservandissimo

Il Barba Figiovanni nostro mi ha mostro il Capitolo che gli scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare ed uscire della Libreria di san Lorenzo per far quei servigi di Nostro Signore, alla cui Santità sarete contento dire, che Lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari, e caverò il marcio dell' uno e dell' altro negozio; dico del libro di Filosofia, e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità che già ho avuto in nota il dì della natività di Piero (*Medici*) da uno che la può sapere, e dice a' 16 di Febbraio del

71. Andrò appresso cercando meglio, e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto Sua Beatitudine, alla quale bacio i piedi umilmente; ed a voi le mani, non avendo altro che dirvi.

Da Firenze, Alli XXVIII *di Marzo* M.D.XXXIIII.

XXV.

Al Medesimo.

ARGOMENTO

Rende conto delle perquisizioni fatte nella Laurenziana, ma con poco frutto, per obbedire agli ordini avuti dal Santo Padrè.

Il Figiovanni mi dette l'altro dì una lettera di Monsignor di Verona scritta a me sotto la soprascritta della quale (o volete sotto la cui soprascritta, *utroque enim modo dici potest*) erano scritte di vostra mano queste parole formali: *Risponderò alla lettera di Vostra Signorìa de' XXVIII come abbi parlato con N. S... Servitore Bino.* Or domine! che non abbiate più parlato a questo N. S., e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de' dì santi? *O ego laevus*, che scrivo d'ogni tempo, e scrivo ora che ho una gamba al collo, che ieri tornando

dalla Certosa mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra! Sono pure un gran c. . . . . ! Pure vi scriverò ancora delle altre volte, e dirovvi, sì come vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente, quanto al ritrovar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; perchè oltre alla diligenza che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giambullari ch' è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve, ch'è come cercar de' funghi: pure non si lascia per questo di far nuova diligenza, nè si lascierà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro non solo non v' è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Eroziano che N. S. mi disse, e il signor Lascari, dice il Giambullari ch' è un pezzo che il Guarino cavò di libreria e mandollo a Roma, nè sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di

questo non bisogna far conto qua; cerchisi costà, e per cercarlo, io vedrò d' avere dal detto quelle più conietture che potrò, ma fin adesso la cosa stà come voi intendete.

Ho fatto, e fatto fare l' ambasciata duplicata a' legatori de' libri, e alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dell' assenzio, e credo che in questo Sua Santità sarà ubbidita. Ancora non ho finito di cercare tutt' i libri battesimali dell' A. de' mercatanti per trovare il giorno della natività del magnifico Piero de' Medici buona memoria. Tuttavia vi sono drieto, e sino ad ora trovo due relazioni, l' una che nacque alli 15 di Febbraio, l'altra alli 16 del 75; non ci passeranno però otto dì, che spero di cavarne il marcio. Se vi par di dire tutte queste novelle a N. S. fate voi; io ve lo scrivo acciocchè sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Arei ben caro che glielo diceste per testimonio di parte della mia diligenza; e vorrei anche che

faceste un servizio a me, di dire a Monsignor Valerio, *idest* di domandarlo se mandò mai quella mia lettera a Camerino a messer Pietro Mellino, e se crede che io ne possa stare con l' animo riposato; e che mi raccomandiate a Sua Signorìa, e a quella del mio dolcissimo maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla mia magnifica madre e padrona Madonna Ginevra. Oltre a di questo, quando vi vien visto Monsignor di Segni, *alias* Monsignor Grana, vi piacesse fare a Sua Signorìa le mie umili raccomandazioni, e poi di mano in mano agli altri signori, come vi piace, e fra gli altri, e sopra gli altri al dabbenissimo signor Molza, a messer Giovanni della Casa, e a tutta quella divina Accademia. Così vi dia Dio grazia di avere un cosone grande per il vostro orto, e una falciazza in mano, e che non vi s' accosti mai nè brinata, nè nebbia, nè bruchi, nè vento pestilente, e abbiate fave e bacelli, e pesche e carote tutto l'anno, sì come

desidero di avere io nel mio orticciuolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso, ma trovo finalmente ch'è una gran differenza dagli uomini agli orciuoli. Pure *vo driè fazando el meio che posso*, et in *tenui labor*. *Stè con Dio*.

Da Firenze, Alli XII *d'Aprile* M.D.XXXIIII.

XXVI.

A messer Luigi Priuli (*).

ARGOMENTO

Con questa lettera amorevolissima il Berni si scusa di essere stato lungo tempo in silenzio, dimostra il suo proponimento di vivere più regolatamente e sin anche il desiderio di spendere in Padova il rimanente de' suoi giorni.

Priuli, signor mio dolcissimo e amorevolissimo. *Ni te perdite amo, atque amare porro. Omnes sum assidue paratus annos, dico, Quantum quipote plurimum perire, peream, et ne vivam.* Io non vidi

(*) Monsignor Priuli eletto vescovo di Brescia ebbe da papa Paolo IV annullata la sua nomina, e passò la vita in Inghilterra col celebre Card. Polo sino che questi visse, cioè sino all'anno 1558. Alla morte del Pontefice tornò il Priuli in Italia, e veggansi le Notizie della sua vita nelle Lettere del Cardinal Polo pubblicate dal Card. Quirini.

mai il più dolce gentiluomo e 'l più gentile spirito di te. La tua cortesissima lettera, che m' è venuta mezzo consumata da chi dovette portarla in seno un pezzo, tanto che non ho potuto leggere una parte d'essa. γλυκῶ ἵμερον ἐμβαλεθυμῷ di correre a Venezia e a Padova, e ovunque pensassi che poteste essere per baciarvi, per abbraciarvi e per adorarvi. Nè si può stimare il martello che m' avete cresciuto a quello che avevo prima, e che, 'l più che ho potuto, mi sono ingegnato di esprimere nelle lettere che ho scritto a Monsignor di Vidore; nelle quali, e in tutte le altre che scrivo in quelli paesi (che ne scrivo però poche) se non fo menzione di voi, e se non ho sempre in bocca voi siccome v' ho nel cuore, chi ho io ad avere? chè non credo che non pure costà, ma in luogo alcuno del mondo si trovi persona da compararvi. Siate certo che io vi adoro, e ho voluto cento volte pigliar la penna per scrivervi, e rompere tanto silenzio quanto ho usato con voi da

poi che vi lasciai, e darvi conto di me e della mia vita, e di tutto quello che fo, come a persona tanto benemerita di me che deve essere ragguagliata e informata di tutte le cose mie, ma giammai la negligentaccia, anzi la mia disgrazia mi ha lasciato. Ora che voi mi avete prevenuto *et in tantis benedictionibus dulcedinis*, pensate che mi son vergognato e doluto di me medesimo estremamente; pure m'è anche piaciuto estremamente vedere che non pertanto vi siate punto alienato da me, ma mi scriviate una lettera tanto dolce e tanto cara quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatissimo e ben carissimo. Ve ne ringrazio con tutte le viscere dell'anima mia, e prego Dio che ve ne renda merito per me, e voi che siate contento seguitare di darmi talora, quando vi avanza il tempo, qualche consolazione simile; che vi prometto, per l'amor che vi porto, *καί τοι μεγαν ὁρκὸν ὀμοῦμαι* che non mi può venire in questa vita cosa più cara.

Infinito piacere ho preso d' intendere che abbiate saputo il progresso della vita mia dappoichè vi lasciai; e molto più infinito se potessi ricevere argomento che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo meno il vostro giudizio di me, che l' amore che mi portate; e parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi ch' abbino potuto far frutto o fiore alcuno buono; so bene che ho da ringraziar il mio Signor Iddio di molte cose, ma d' una massime, che mi dette quando io nacqui il timore e l' amor suo, e 'l desiderio d' esser cristiano; il quale interrotto ora dalla mia fortuna dura, ora dalla mia perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di sè fino ad ora, che (mercè di Dio) m' è pur apparsa un poco di luce della benignità e umanità sua spiritualmente e temporalmente; ed ho fatto sì ch' io ho preso il camino che avete inteso, ch' è ben un poco viaggio per insino a qui, e una piccola parte di quello

che averei a fare secondo che sono obbligato; pure mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando d'esser ogni dì meno riprensibile.

Starommi qui fino che piacerà alla Maestà di quello che mi ha inspirato a fermarmici, e quando non gli piacerà più che ci stia, andrò dove sarò chiamato da lei; perchè non penso d'avere nè questa nè città alcuna manente e stabile, ma quella sola che non vedo, e solamente credo. Voglio dire che non mi dispero però in tutto, come fate voi, di non vi aver a rivedere, a godere, e a vivere anche con voi gli anni; e forse che mi verrà il *grizzolo* un tratto, senza dir niente qui a persona, di venirmene a Padova per le poste (come feci l'altro dì a Roma, e tornai), e assalterovvi all'improvvista che non ve lo penserete. Crederestemi ciò che vi dico più facilmente se poteste vedere il cuore che ho verso di voi, e quanto amore vi è dentro verso le vostre virtù e 'l vostro gentile animo. Salvatemi pure una

camera terrena, o volete *in palco o in mezao*, e segnatela col nome mio, che vi prometto ad ogni modo venire ad usarla; e se mi verrà bene, tornerò indietro, se no, sarò anche uomo per starmi e morirmi col mio Priuli, e seguire il disegno che, sendo a Verona, ebbi più di cento volte in animo (e sapete che ve lo dissi), dico di far la mia vita con voi.

Tutta la estrema parte della vostra lettera, mandatami dal veramente unico in ogni virtù signor Contarini nostro, era consumata, anzi stracciata di sorte che non ho potuto leggere se non certi fragmenti di linee, le quali parea che dicessino di non so che mie composizioni, e che desidereste averne, pensando che ora debbano esser gran cose. Se avete voluto dir questo, io vi rispondo che non ho fatto mai a' miei dì cosa buona, e meno da poi che non vi vidi; e oltre a questo, non mi trovo al presente cosa alcuna scritta. Ma di grazia non ve ne venga voglia, o se pure l'avete, toleratela tanto che vi rivegga; chè per

mia fè potria esser più presto che non credete, perchè io non sono per stare lungamente senza la vita del mio reverendissimo padrone Monsignor di Verona; e sapete che andando là, non si può senza infamia lasciare Padova, e 'l complesso di tanti signori virtuosi, e (come voi ben dite) veri amici miei; e conseguentemente quello de' miei singolarissimi padroni gli signori Contarini, che quando penso a quel convento di spiriti divini, mi vien voglia di avere ale e volare, *et requiescere ut columba* (*). Intanto andrò tolerando questo desiderio al meglio che potrò con la memoria e col pensiero; e pregherò Dio che altrettanto facciate voi verso di me, e preghiate gli altri padroni ed amici che faccino ancora essi.

(*) Quest'affetto del Berni pel suo Priuli e per altri amici viniziani si fa palese anche in alcuno de' suoi Capitoli burleschi, uno de' quali comincia:

Se i fati o le stelle, o sian gl' Iddei
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicii e voti miei, ec.

Raccomandatemi alli miei signori Abati, e a quel di Vidore principalmente, al mio signor Navaieretto, a messer Iacopo Barbo, e a tutta quella felicissima compagnia; e scrivete qualche volta mandando le lettere a Venezia a messer Francesco Corboli, che fa per li Strozzi, che ne farà buonissimo servizio.

Di Fiorenza.

FINE.

OPERE dalle quali furono estratte le ventisei Lettere contenute nel presente libro.

Lettere Facete raccolte da Dionigi Atanagi. Venezia 1561 in 8.° — Capitolo del Giuoco della Primiera commentato ec. Roma 1526 in 8.° — Codice diplomatico esistente nel Pubb. Archivio del Castello di Porpetto in Friuli. Esistevano le Lettere in copia presso il *P. Bernardo Maria de Rubeis*, e si ottennero dalla gentilezza del signor *Pietro Oliva di Aviano.* — Lettere volgari raccolte da Paolo e Antonio Manuzii, Ven. Aldo, 1564 vol. 3 in 8.° — Nuova Scelta di Lettere fatta da Bernardino Pino. Ven. 1582 vol. 4 in 8.° — Catalogue des Livres de M. Crevenna ec. 1766 vol. iv. pag. 103.

Stanford University Libraries
3 6105 124 440 780

PQ
461
B5A
183

183

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

OCT 18 1977